

UNA LIBBRA DI CARNE

SPERIMENTAZIONE ANIMALE E STEREOTIPI DI GENERE

→ di Agnese Pignataro

Nel 19° secolo i sostenitori della sperimentazione animale vedevano le cose in modo molto netto: essendo frutto di ignoranza e sentimentalismo, le proteste contro la vivisezione non potevano essere che una cosa di donne. Nel 1883, il fisiologo russo-francese Élie de Cyon ribadiva con disprezzo che le donne rappresentavano la compagine più numerosa degli avversari della ricerca sugli animali, precisando malevolmente che tra esse non si sarebbe potuto trovare neanche “una ragazza ricca, bella e amata, oppure una giovane moglie che abbia trovato a casa la piena soddisfazione degli affetti”. Nel 1885 un anonimo poeta definiva le militanti antivivisezioniste “sciocche donne traviate”, “uno sciame di scansafatiche ronzanti” che trascuravano i loro doveri domestici a causa di eccessivo sentimentalismo (entrambi gli esempi sono in Tom Regan, *Defending Animal Rights*). La difesa degli animali era vista come capriccio per persone ipersensibili che in fondo non avevano niente di meglio da fare, laddove nel caso delle donne il «meglio» mancante, ovviamente, era identificato con la relazione col maschio suggellata dal patto familiare. Del resto anche il discorso delle militanti antivivisezioniste dell'epoca si basava sullo stereotipo delle donne “naturalmente” dotate di maggiore bontà e tenerezza degli uomini e contrapposte a una scienza violenta e devastatrice saldamente in mano maschile. La tesi era confortata da una realtà di fatto: poiché l'accesso alla medicina era negato alle donne, i medici impegnati nelle crudeli vivisezioni erano tutti uomini. Quando però le rivendicazioni di parità cominciarono a estendersi alle facoltà di medicina, ai vivisettori uomini si affiancarono via via delle donne. La retorica antivivisezionista prese dunque

a denunciare il perverso della “naturale” sensibilità femminile che la pratica della vivisezione determinava nelle donne medico. I sostenitori della sperimentazione animale usarono allora l'argomento secondo cui la ricerca era un'attività adatta alle donne perché la messa a punto di farmaci era opera altrettanto “umanitaria” della cura dei malati (in Lynda Birke, *Feminism, Animals and Science*). Seguendo il ragionamento, essere una ricercatrice non è che una variazione sul tema della donna che si prende cura degli altri spinta dalla sua spontanea dedizione. Le cose oggi non sono molto cambiate: se i sondaggi mostrano che le donne continuano a opporsi alla sperimentazione animale (cf. L. Pifer, K. Shimizu, R. Pifer, *Public Attitudes toward Animal Research: Some International Comparisons*, *Society and Animals*, 2, 2, 1994, e il report *Les Français et l'expérimentation animale*, IPSOS/One Voice, 2003), sull'attività scientifica pesa ancora un forte monopolio maschile, malgrado sia praticata brillantemente anche da donne. E anche se la propaganda dei ricercatori contro i militanti antivivisezionisti abbandona ormai l'accusa di sentimentalismo preferendole quella di violenza ed estremismo, non si può evitare di constatare che sostenitori e oppositori della sperimentazione animale sono accumulati dall'esibizione di argomenti “razionali” e “scientifici” e dalla presa di distanza dall'emotività. Come se il dilemma della sperimentazione animale non fosse radicato nel groviglio delle emozioni che ci legano agli altri, che siano amici umani o di altre specie. Cose da donne. Ed è forse (anche) a causa della negatività associata a tale stereotipo che la complessità di quel groviglio fatica a essere presa sul serio. ■

